

M. Sartin, S. Faure, E. Malatesta

PERCHÉ
GLI ANARCHICI
NON VOTANO



ORTICA EDITRICE

Indice

Max Sartin

Il sistema rappresentativo 7
e l'ideale anarchico

Sebastien Faure

Perché gli anarchici non votano 55

Errico Malatesta

Il suffragio universale 96
La politica parlamentare 107
nel movimento socialista

Max Sartin
Il sistema rappresentativo
e l'ideale anarchico

Il sistema rappresentativo è un espediente politico mediante il quale la borghesia tenta di realizzare il principio della sovranità popolare senza abdicare ai suoi privilegi di classe dominante.

L'idea della sovranità popolare è riuscita a prevalere, nel suo significato moderno, in seguito alle rivoluzioni del diciottesimo secolo. Prima d'allora, la sovranità risiedeva nel monarca, nelle caste nobiliari e teocratiche, i quali la detenevano e l'esercitavano per diritto di conquista, per diritto ereditario o in virtù di una mistica investitura divina, in ogni caso in virtù della forza bruta.

Quando il Terzo stato insorto abbattè la potenza dell'aristocrazia e, decapitando il re, distrusse il mito della divina investitura dei monarchi, la borghesia, erede delle ricchezze che

erano appartenute ai signori dell'antico regime, cercò un sistema che le permettesse di legalizzare i privilegi assicuratasi mercé, soprattutto, l'azione insurrezionale del popolo, e di giustificare l'esercizio del potere politico, senza di cui non avrebbe potuto a lungo conservare il monopolio di tali ricchezze.

Trovò tale sistema innestando all'idea della sovranità popolare l'idea della rappresentanza, con cui il popolo sovrano affidava le funzioni del potere ad un personale eletto per periodi più o meno lunghi, ma in ogni caso appartenente alla classe borghese.

L'idea della rappresentanza è indipendente dall'idea della sovranità popolare ed ha origini diverse. Mentre questa è nata nel crogiuolo della rivoluzione, quella è sorta nelle più dense tenebre del Medioevo. «L'idea dei rappresentanti - scrive Jean-Jacques Rousseau¹ - è moderna: ci viene dal governo feudale, da questo iniquo e assurdo governo, nel quale la specie umana viene degradata, e il nome d'uomo disonorato. Nelle antiche repubbliche, ed anche nelle monarchie, il popolo non ebbe mai rappresentanti: neppure conosceva questa parola. È assai strano che a Roma, ove i tribuni erano tanto sacri, non si sia neppure pensato che essi potessero usurpare le funzioni del popolo, e che, in mezzo a una moltitudine così

¹ J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cap. XV.

grande, non abbiano mai tentato di trascurare di testa loro un plebiscito [...]. Presso i greci, tutto quello che il popolo doveva fare lo faceva da sé; infatti era continuamente radunato in piazza».

I greci, dunque, concepirono la democrazia non solo come sovranità, ma anche come governo diretto del popolo, cosa che non suscitava problemi insolubili, perché, essendo le repubbliche democratiche della Grecia fondate sull'economia schiavista, soltanto gli uomini liberi erano cittadini e costituivano il popolo, il quale era dispensato dalla necessità del lavoro materiale, eseguito dagli schiavi, e aveva tutto il tempo di dedicarsi alla cosa pubblica.

La democrazia moderna è diversa. L'emancipazione dalla schiavitù e dal servaggio eleva lentamente tutti gli uomini alla dignità di cittadini, creando un problema di numero che anticamente non esisteva.

Ma il sistema rappresentativo si è andato sviluppando indipendentemente da questo problema. Prima ancora che gli schiavi emancipati aspirassero alla dignità di cittadini, i monarchi sentirono la necessità di dar loro l'illusione di partecipare alla cosa pubblica. Un anarchico francese del principio di questo secolo, Dubois, scriveva in proposito: «Il sistema rappresentativo fu cosa ignota alle antiche civiltà. Le sue origini risalgono all'oscura epoca del Medioevo, allorché il cristianesimo e la feudalità si divideva-

no la direzione del gregge umano. La posizione dei "villani" diventava alle volte insopportabile, essi delegavano qualcuno dei loro a presentare la lista delle loro lamentele al signore. Questi poveri pària personificavano allora, di fronte al diritto assoluto e divino, la miserabile esistenza della gleba governata. Era la prima rappresentanza; l'Inghilterra ne fu la culla. Appena terminata la sua missione, questa misera delegazione si scioglieva; e non si sa precisamente per quale oscuro lavoro dei secoli, si sia trasformata nelle potenti assemblee parlamentari odierne».²

S'ingannerebbe, tuttavia, chi supponesse che le delegazioni dei villani avessero, in quei lontani tempi di assolutismo regio, origini spontanee. È più probabile che i villani malcontenti ricorressero alla rivolta che alla petizione al sovrano per mezzo di rappresentanti scelti di comune accordo, i quali si sarebbero esposti a perder la testa se il sovrano avesse trovato insopportabile il loro ardire.

Negli archivi della monarchia inglese si trovano le documentazioni di più umili e tutt'altro che democratiche origini del sistema rappresentativo. Vi si trova, per esempio, un'ordinanza del re Enrico III, che risale al 1254.

I nobili - i lords temporali e spirituali - vanno ancora oggi personalmente e di diritto a sedere

² *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt, 7 ottobre 1905.

in parlamento, dove rappresentano se stessi e la classe che insieme costituiscono. Con il documento su accennato, Enrico III invitava i lords a prendere il loro posto nel parlamento e, inoltre, impartiva agli sceriffi di tutte le contee del regno l'ordine di provvedere a che «si presentino davanti al consiglio dei re due buoni e discreti cavalieri che gli uomini della contea avranno scelto a questo scopo, in luogo e vece di tutti loro, onde esaminare insieme ai cavalieri delle altre contee quali aiuti dare al re».³

Qui si trova già l'essenza del sistema rappresentativo in regime di privilegi economici e politici. Non sono i villani che prendono l'iniziativa di mandare i propri rappresentanti al re; ma è il re che ordina, per mezzo dello sceriffo, l'invio dei rappresentanti al consiglio, e non vuole che siano villani, prescrive che siano «buoni e discreti cavalieri». Il re vuole che i fondi che saranno stanziati in suo favore abbiano il consenso dei rappresentanti del popolo, ma lo sceriffo deve vigilare a che tali rappresentanti siano persone per bene, cioè ligie al re. In altre parole, il re si preoccupa non già che i rappresentanti eletti dalle contee rappresentino gli uomini delle contee stesse; si preoccupa, invece che rappresentino gli interessi del re.

³ *Encyclopaedia Britannica*, voce: Representation.

La finzione della rappresentanza politica è già trasparente in quel vecchio documento. Nella generalizzazione attuale del sistema rappresentativo cambiano i nomi, ma la sostanza è la stessa. Il popolo sovrano elegge i suoi rappresentanti, ma i suoi rappresentanti - come i buoni e discreti cavalieri di Enrico III d'Inghilterra - devono essere innanzitutto buoni cittadini, devoti all'ordine costituito, cioè rispettosi del diritto della proprietà privata, dei monopoli capitalistici della ricchezza sociale, dell'autorità dello stato, vale a dire devono rappresentare non la volontà, le aspirazioni o gli interessi di coloro che li eleggono, ma il dominio, l'autorità e i privilegi che l'ordine costituito consacra e protegge.

«Il governo rappresentativo - scrive Pëtr Kropotkin - è un sistema elaborato dalle classi medie per guadagnare terreno rispetto al sistema monarchico, mantenendo nello stesso tempo ed aumentando il proprio dominio sui lavoratori. Il sistema rappresentativo è la forma caratteristica del dominio delle classi medie. Ma neppure i più ardenti ammiratori di questo sistema hanno mai seriamente sostenuto che un parlamento o un corpo municipale rappresenti proprio una nazione o una città: i più intelligenti fra di essi comprendono benissimo che ciò è impossibile.

Sostenendo il governo parlamentare le classi medie hanno semplicemente cercato di elevare una diga fra se stesse e il monarcato, o fra se stesse e l'aristocrazia terriera, senza accordare la libertà al popolo. È tuttavia evidente che, a mano a mano che gli uomini acquistano la coscienza dei propri interessi, e la varietà di tali interessi aumenta, il sistema rappresentativo si rivela inadeguato. Questa è la ragione per cui i democratici di tutti i paesi si affannano a cercare palliativi o correttivi che non riescono a trovare. Provano il referendum e scoprono che non vale; blaterano di rappresentanza proporzionale, di rappresentanza delle minoranze e di altre utopie. In una parola cercano l'impossibile, cioè un modo di delegazione che rappresenti l'infinita varietà degli interessi di una nazione: ma sono forzati ad ammettere che sono su di una falsa strada e la fiducia nel governo rappresentativo a poco a poco svanisce». ⁴

Gli anarchici non sono i soli che muovono critiche al sistema rappresentativo di governo. Nel nostro tempo, noi siamo stati testimoni non solo della critica ma dell'offensiva sanguinosa degli assolutisti di governo, contro il sistema rappresentativo, i quali non sono per poco riusciti a cancellare dalla faccia della terra le conquiste della rivoluzione politica, per restaurare l'assolutismo totalitario del sistema monarchico ed oli-

⁴ P.A. Kropotkin, *Free Society*.

garchico di governo. E non è detto ancora che di quella loro offensiva qualche cosa non rimanga nella vita pubblica delle generazioni future.

Il potere politico ha le sue radici nel potere economico e, finché questo rimane monopolio di piccole minoranze onnipotenti, è fatale che sia utopico sperare nel trionfo di una vera democrazia, dove la gestione della cosa pubblica sia veramente opera del popolo a beneficio del popolo stesso.

Il sistema rappresentativo è, in ultima analisi, un congegno ideato per dare ai governanti, privati dell'investitura divina, le apparenze di una investitura popolare. Chi non si accontenta delle apparenze e cerca la sostanza nei rapporti umani, deve necessariamente trovare a che ridire sulle illusioni di codesto congegno.

* * *

Jean-Jacques Rousseau, che fu certamente uno dei fondatori del pensiero democratico, è risolutamente contrario al sistema rappresentativo: «Se c'è da andare a combattere - scrive Rousseau - essi (i cittadini) pagano truppe e se ne rimangono a casa; se si deve andare a consiglio, eleggono dei deputati e se ne rimangono a casa. A forza di pigrizia e di denaro, hanno infine dei soldati, per asservire la patria e dei rappresentanti, per venderla».

«La sovranità - continua Rousseau - non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta; essa è la medesima o un'altra; non c'è via di mezzo. Perciò i deputati del popolo non sono né possono essere i suoi rappresentanti [...]. Il popolo inglese si crede libero, ma s'inganna molto; non lo è che durante l'elezione dei membri del parlamento: finita l'elezione è schiavo, non è più nulla. Nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa gli fa meritare di perderla».⁵

In Svizzera, dove l'influenza di Rousseau è maggiore, il referendum è, infatti, usato più largamente che in qualunque altro paese democratico; ma, come bene osserva Kropotkin, il referendum non risolve il problema della democrazia. Il popolo è chiamato a pronunciarsi su proposte formulate da piccoli gruppi di interessi e di partiti speciali, è tenuto a dire con il voto se li approva o li respinge, ma non ha facoltà di modificare quelle proposte; e quando queste siano accettate dalla maggioranza, il governo è tenuto ad imporle a tutti il rispetto, anche alle minoranze avverse, interpretandole, s'intende, con i suoi particolari criteri di gruppo dominante.

⁵ J. Rousseau *Il contratto sociale*, cap. XV.

Carlo Pisacane, uno dei precursori dell'anarchismo, considera assurdo il sistema rappresentativo: «Dichiarare - scrive egli - un governo rappresentante la pubblica opinione e la pubblica volontà è lo stesso che dichiarare una parte rappresentante del tutto».

Nel campo socialista autoritario le critiche al sistema rappresentativo, fatte da Rittinghausen circa un secolo fa, conservano tutto il loro valore anche oggi: «Il sistema rappresentativo - scriveva Rittinghausen nel 1849 - è un avanzo dell'antica feudalità, avanzo che avrebbe dovuto cadere sotto i colpi della prima Rivoluzione francese. Aveva la sua ragion d'essere quando la società era un composto di corporazioni d'ogni specie, che davano ai loro deputati un mandato determinato; non ha più ragion d'essere oggi che le corporazioni sono scomparse. Con lo spirito del Medioevo, con la causa, il popolo avrebbe dovuto eliminare l'effetto».

«La rappresentanza nazionale - continua Rittinghausen - è una finzione. Il delegato non rappresenta che se stesso, perché vota secondo la propria volontà e non secondo la volontà dei suoi mandatari. Può dire "sì" quando questi direbbero "no", e lo farà nel più gran numero dei casi. Dunque la rappresentanza non esiste, a meno che si voglia chiamare così l'azione d'urtare l'interesse e l'opinione di coloro che si pretende di rappresentare».

Ma, continua Rittinghausen: «Vi fosse pure una vera rappresentanza per mezzo di qualche fenice introvabile di deputato, la maggioranza degli elettori del paese non sarebbe mai rappresentata, e la metà pressapoco degli elettori si troverebbe nello stesso caso grazie al funzionamento delle assemblee in maggioranza e opposizione». ⁶

* * *

Rittinghausen non fu un anarchico. Fu un socialista democratico, il quale voleva uno stato in cui la legislazione fosse fatta direttamente dal popolo anziché per mezzo di impossibili assemblee rappresentative, impossibili perché i cosiddetti rappresentanti del popolo non vi rappresentavano in realtà che se stessi.

L'anarchismo respinge l'idea stessa dello stato, e durante tre quarti di secolo gli anarchici hanno criticato il sistema rappresentativo e si sono astenuti dalle elezioni per due ragioni fondamentali, che vengono generalmente accettate da tutti, e cioè: perché negando lo stato gli anarchici non intendono partecipare alle sue attività contribuendo con il loro voto alla nomina dei suoi legislatori; e perché sanno che il potere effettivo risiede nelle mani di quelle piccole minoranze che detengono e monopolizzano la

⁶ *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 21 novembre 1904.

ricchezza sociale in tutte le sue forme, sicché i legislatori non solo non rappresentano la maggioranza della popolazione che li elegge, ma non sono in realtà neanche liberi di legiferare secondo la propria coscienza, quando abbiano una coscienza, e dove questa diverga dagli interessi e dalla volontà del potere effettivo di tali minoranze privilegiate.

Nella società che noi preconizziamo non vi saranno né lo stato, né i monopoli economici, né privilegi di alcuna specie. Il lavoro di produzione e di distribuzione sarà eseguito da uomini viventi in condizioni di eguaglianza, su basi di libero accordo. Già nei nostri aggruppamenti di oggi, che si sforzano di realizzare, non fosse che in embrione, la società anarchica a cui aspiriamo, i compagni si riuniscono e lavorano nelle condizioni di libertà relativa che l'ambiente consente, ma rifuggendo dalla coercizione di qualsiasi autorità, cioè in condizioni di eguaglianza e senza motivo d'interesse personale.

Ora, se l'autorità dell'uomo sull'uomo e l'egemonia dei privilegi economici e sociali costituissero le sole ragioni di invalidità per il sistema rappresentativo, nulla si opporrebbe a che questo sistema venisse trapiantato nella società anarchica dell'avvenire, nulla si opporrebbe a che venisse adottato dagli anarchici anche oggi nelle loro attività di gruppo, di propaganda e di organizzazione, dove quei privilegi non hanno radice.

Non ho bisogno di dire che anche negli ambienti che si dicono anarchici il sistema rappresentativo è largamente usato, specialmente laddove gli anarchici si uniscono in federazioni e in unioni, e più ancora nel campo sindacale, dove anarchici eleggono o si lasciano eleggere in qualità di delegati a congressi ed a convegni o anche a cariche amministrative e persino a funzioni editoriali di varia indole.

Tuttavia, questo trapianto del sistema rappresentativo non avviene senza danno, né senza opposizione.

Noi tutti abbiamo visto quanto danno abbiano recato, per esempio, sia alla causa della libertà nel loro paese, sia al movimento anarchico in generale, le rappresentanze della confederazione nazionale del lavoro di Spagna, al tempo della lotta antifascista del 1936-1939. In quell'occasione il sistema rappresentativo, praticato da uomini che si dicevano anarchici, operò nella stessa maniera che opera presso tutti i partiti autoritari. Ad un certo momento i presunti rappresentanti del proletariato libertario iberico assunsero l'iniziativa di una politica governativa assolutamente contraria alle premesse della dottrina anarchica e, senza consultare i loro mandanti - soffocando anzi nella censura e nel sangue le loro proteste, ove se ne presentasse l'occasione - mandarono i loro uomini a coprire cariche di ministri e a solidarizzare con atroci repressioni della volontà popolare.

Il movimento anarchico internazionale non ha ancora finito di scontare le conseguenze di quella perversione funesta.

* * *

La reazione assolutista del nazifascismo, come prevedeva Malatesta, produce come reazione un incremento di simpatie per il regime democratico. La lotta per abbattere il nazifascismo, lotta lunga, sanguinosa, necessariamente promiscua, ha fatalmente creato fra i combattenti dei partiti democratici autoritari e i militanti anarchici che vi hanno partecipato, una fratellanza d'armi, di pericoli e di disagi che non potrà sciogliersi rapidamente dopo la caduta del fascismo. Vi saranno democratici che saranno da tale fratellanza d'armi portati verso l'anarchismo, ma vi saranno certamente, e vi sono anarchici portati invece a transigere con i metodi democratici. Le notizie che si ricevono quotidianamente dall'Europa dicono, infatti, che esiste una grande confusione nelle idee dei superstiti della lotta insurrezionale contro il nazifascismo, e che il problema più urgente alla propaganda dell'ideale anarchico è quello di chiarire le idee.

L'anarchismo è un movimento giovane costretto ad agire in un mondo autoritario. Vivere anarchicamente in questo ambiente è impossibile. Molti, i quali approvano i fini che l'anarchi-

smo si propone di raggiungere, non hanno idee ben chiare sul metodo per arrivarvi. E, d'altronde, quel che gli stessi anarchici selezionati fanno non è necessariamente conforme all'anarchismo, solo perché fatto da anarchici.

«I nostri atti - scriveva Luigi Galleani - *non sono necessariamente* anarchici perché anarchici siamo noi che li compiamo (nessuno rivendicherebbe la qualità di anarchico nel momento in cui paga le tasse, l'affitto o le contravvenzioni) ma, proprio alla rovescia, noi siamo tanto più anarchici quanto più conformi al nostro ideale sono i nostri atti e la nostra condotta».⁷

Si tratta dunque di sapere se i nostri atti sono appropriati alle idee che professiamo e se, nel caso in esame, il sistema rappresentativo possa essere accettato come metodo appropriato, sia nei nostri rapporti quotidiani di propaganda e d'azione, oggi, sia nel funzionamento della società in regime anarchico, domani.

* * *

Il sistema rappresentativo comporta, in primo luogo, una delega di pensiero, di volontà e di funzione; comporta, in secondo luogo, il predominio della maggioranza, perché la rappresentanza sarebbe immobilizzata altrimenti dall'op-

⁷ *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 25 giugno 1904.

posizione; comporta, infine, il principio della responsabilità collettiva.

L'anarchismo esclude in principio qualunque dominio, sia quello della maggioranza, sia quello della minoranza, sia quello dell'individuo. Su questo punto non esistono o non dovrebbero esistere dissensi fra anarchici. Verso il tramonto della sua lunga vita di militante, Errico Malatesta, il quale pure ammetteva l'organizzazione degli anarchici non solo nei sindacati ma anche come partito distinto, scriveva in proposito: «È risaputo che gli anarchici non ammettono il governo della maggioranza (*democrazia*), come non ammettono il governo di pochi (*aristocrazia, oligarchia*, o dittatura di classe o di partito), né quello di uno solo (*autocrazia, monarchia* o dittatura personale). Gli anarchici hanno fatto mille volte la critica del cosiddetto governo della maggioranza, che poi del resto, nell'applicazione pratica, conduce sempre al dominio di una piccola minoranza».⁸

Il principio della responsabilità collettiva è implicito nel sistema rappresentativo. Se l'individuo, se il popolo può delegare il proprio pensiero, la propria volontà, la propria funzione ad un altro individuo o ad un gruppo di individui, ciò che questi individui fanno nell'adempimento di tale rappresentanza impegna i

⁸ E. Malatesta, *Scritti*, vol. III.

rappresentanti. Noi assistiamo infatti, qui, dove il sistema rappresentativo ha raggiunta la sua massima applicazione, a manifestazioni straordinarie di questo senso della responsabilità collettiva. Il vostro bambino che torna dalla scuola vi informa che “noi”⁹ siamo arrivati alle porte del Giappone, che “noi” non abbiamo mai perso una guerra; lo spazzino vi assicura che “noi” resteremo in Germania per almeno cinquant’anni o che “noi” siamo i creditori di tutto il mondo, e così via. Naturalmente il bambino ripete quel che ha sentito dire, e così la generalità di tutti coloro che sono mezzo morti di fame e non hanno un paio di scarpe di ricambio, ma si considerano responsabili di tutto quel che il governo e la classe dominante del paese fanno o decidono di fare.

I comunisti-anarchici russi che stesero la “piattaforma” di un ventennio addietro, avevano adottato insieme al sistema rappresentativo il principio della responsabilità collettiva: «Tutta l’Unione sarà responsabile dell’attività rivoluzionaria e politica di ogni membro; e ciascun membro sarà responsabile dell’attività rivoluzionaria e politica dell’Unione», aveva proclamato la piattaforma. Malatesta rispondeva che «questa è la negazione assoluta di ogni indipendenza individuale e di ogni libertà d’iniziativa e di azione»;

⁹ Si riferisce a quelli degli Stati Uniti d’America.

e aggiungeva: «Ma se l'unione è responsabile di quello che fa ciascun membro, come può lasciare ai singoli membri e ai vari gruppi la libertà di applicare il programma comune nel modo che crede meglio? Come si può essere responsabili di un atto se non si ha la facoltà di impedirlo? L'Unione, dunque, e per essa il "comitato esecutivo", dovrebbe sorvegliare l'azione dei singoli membri e prescrivere loro quello che devono fare e non fare; e poiché la disapprovazione dopo il fatto non può sanare la responsabilità previamente accettata, nessuno potrebbe fare alcunché prima di averne ottenuto il benestare, il permesso del comitato. E d'altra parte, può un individuo accettare la responsabilità delle azioni di una collettività prima di sapere quello che essa farà e non può impedire ad essa di fare ciò che egli disapprova?»¹⁰

Qui siamo assolutamente nel campo dell'assurdo, dello stesso assurdo per cui i popoli sono tenuti ad espiare in guerra e in pace tutti gli errori e tutti i delitti che commisero i loro governanti.

Ma se noi *non* intendiamo accettare le responsabilità dei nostri rappresentanti, dove se ne va a finire la loro qualità di rappresentanti nostri?

¹⁰ E. Malatesta, *Scritti*, vol. III.

Tutta la questione si riduce quindi al sapere se sia possibile, innanzitutto, se sia poi opportuno ai fini dell'azione e della propaganda anarchica delegare ad altri il proprio pensiero, la propria volontà, o una qualsiasi funzione che per un motivo o un altro non si voglia direttamente adempiere.

Tutta la letteratura anarchica è piena di argomenti e di polemiche che ne dimostrano l'impossibilità.

Nell'*Enciclopedia Anarchica* di Sebastien Faure si trova una definizione della delega che spiega il perché la rappresentanza sia una fenice introvabile: «Il delegato (o rappresentante) - scrive Faure - è dunque una persona alla quale si sono trasmessi i propri poteri e che agisce o che dovrebbe agire, non in nome proprio, ma nel nome dei suoi mandanti. Gli interessi dei delegati devono scomparire davanti a quelli dei gruppi che li hanno nominati perché compiano una missione o un lavoro qualsiasi, ed hanno il dovere di dimenticare totalmente la propria personalità, per non sovvenirsi che dell'organizzazione o degli individui che hanno riposto in loro la propria fiducia».¹¹

Ora, è possibile che un individuo, nominato rappresentante, possa a tale punto annullare la

¹¹ S. Faure, *Encyclopédie Anarchiste*, voce: Mandat.

propria personalità? E se fosse possibile, sarebbe umano pretendere che un essere ragionevole, cosciente e libero si annulli davanti alla propria funzione di rappresentante fino al punto di diventare un automa della volontà altrui?

Se ciò è impossibile, se ciò non è umano, non può essere conforme ai principi anarchici che non pretendono mai l'impossibile e non tendono mai a schiacciare la dignità dell'uomo.

L'anarchismo è per definizione la rivendicazione della libertà e della dignità dell'individuo. «La condizione positiva della libertà - scrive Bakunin - è questa: nessun uomo deve obbedienza ad un altro; egli non è libero se non a condizione che tutti i suoi atti siano determinati, non dalla volontà di altri uomini, ma dalla sua volontà e dalle sue proprie convinzioni». ¹²

Come potrebbero gli atti dell'individuo essere determinati dalla sua propria volontà quando egli, in cose che lo riguardano, delegasse tale volontà ad altri?

«Come anarchici - scrisse Giuseppe Ciancabilla - noi non riconosciamo ad alcun uomo, per quanto degno e meritevole compagno, il mandato di rappresentare le opinioni di una massa assente». ¹³ Ed altrove, il suo giornale *La protesta umana* più esplicitamente ammoniva: «Un anar-

¹² M. Bakunin, *La comune e lo stato*.

¹³ *La protesta umana*, San Francisco, 20 agosto 1903.

chico, per rimanere coerente, non può accettare delegazione alcuna da gruppi o gruppetti; i congressi di anarchici non potrebbero emettere decisioni a base di maggioranza o di minoranza». ¹⁴

La parola coerenza è una di quelle che ispirano diffidenza in molte persone, come se fosse una camicia di forza impostaci dal di fuori.

Ma è nella definizione stessa dell'anarchia che ogni membro della società sia libero di contribuire personalmente, con il proprio lavoro e con il proprio pensiero, al benessere suo e di tutti, senz'altro limite all'infuori di quelli che gli segnano le sue facoltà e le sue capacità.

Ciò vuol dire che egli non può e non deve illudersi di poter delegare ad altri alcune delle mansioni che egli stesso può adempiere e, per contro, non può e non deve immaginare che altri possa o voglia fare in vece sua quel che egli stesso non può o non vuol fare. Gli altri agiranno secondo la propria coscienza, non in sostituzione della sua.

«Finora - scriveva Englander, un altro teorico dell'anarchismo - non si è badato che alla sovranità del popolo, ma noi dobbiamo pervenire alla sovranità dell'individuo». ¹⁵ E la sovranità dell'individuo non significa il diritto di pretendere, né la facoltà di illudersi che altri faccia per noi;

¹⁴ *La protesta umana*, San Francisco, 8 ottobre 1903.

¹⁵ *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 11 settembre 1909.

significa soltanto che noi possiamo fare direttamente quel che riteniamo necessario o utile fare, e che altri non abbia il diritto o la facoltà di vietarcelo, a condizione, naturalmente, che non sia lesa l'eguale libertà dei nostri simili.

Questo intesero i nostri precursori quando bandirono la necessità dell'azione diretta, che intesero non soltanto come azione di combattimento ma anche come iniziative di propaganda e attività d'ogni specie svolte dall'individuo a vantaggio del movimento e dell'ideale.

«Ogni anarchico è un propagandista - scrive Faure -; soffre quando deve nascondere le sue convinzioni, e la sua più grande gioia consiste nell'esercitare intorno a sé, in tutte le occasioni, l'apostolato delle sue idee».¹⁶

Ed Emile Pouget spiegava in maniera anche più completa il significato dell'azione diretta scrivendo: «L'azione diretta è la liberazione delle masse umane fino ad oggi abituate ad accettare le credenze imposte, è il loro elevamento verso l'esame, verso la coscienza. È l'appello, rivolto a tutti, di partecipare all'opera comune: ognuno è invitato a non essere più una nullità, a non più aspettare dall'alto o dall'eterno la sua salvezza: ognuno è incitato a mettersi all'opera, a non più subire passivamente le fatalità sociali. L'azione diretta chiude la serie dei miracoli dello stato e

¹⁶ S. Faure, *Encyclopédie Anarchiste*, voce: Anarchiste.

in opposizione alle speranze nelle “provvidenze” di qualunque sorta esse siano, essa proclama la messa in pratica della massima “la salute è in noi!”¹⁷

In ciascuno di noi, naturalmente, giacché è assiomatico che l'azione diretta non è azione delegata.

L'azione diretta dell'individuo è la massima implicita in tutte le definizioni dell'anarchismo.

«Che cosa è l'anarchia?» - domanda Élisée Reclus. E risponde: «La vita senza padroni, per l'individuo come per la società, l'accordo sociale derivante non dall'autorità e dall'obbedienza, dalle leggi e dalle sanzioni penali, ma dalla libera associazione degli individui e dei gruppi, conforme ai bisogni di ciascuno e di tutti».¹⁸

Non altrimenti si esprime Kropotkin: «L'individuo libero è la base prima di ogni società libera.

Per avvicinarsi al comunismo il socialismo dovrà dipendere sempre meno dalla rappresentanza e diventare sempre più governo di se stesso e per se stesso (self-government).

La nostra tattica speciale - è sempre Kropotkin che parla - consiste nello sviluppare la maggior somma possibile d'iniziativa individuale in ciascun circolo e in ciascun individuo, l'unità d'azione ottenendosi con l'unità di scopo e con

¹⁷ *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 23 settembre 1910.

¹⁸ É. Reclus, *Correspondance*, Tomo III.

Prima edizione Giugno 2017
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-68-2